

Gabriel García Márquez
CENT'ANNI DI SOLITUDINE



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 23 luglio 2021
- Ivano Gobbato -

Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche.

Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito. Tutti gli anni, verso il mese di marzo, una famiglia di

zingari piantava la tenda vicino al villaggio e faceva conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita. Uno zingaro, Melquíades, diede una manifestazione di quella che chiamava l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia.

Andò di casa in casa trascinando due lingotti metallici, e tutti sbigottirono vedendo che i paioli, le padelle, le molle del focolare e i treppiedi cadevano dal loro posto, e i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiavarsi, e perfino gli oggetti perduti da molto tempo ricomparivano dove pur erano stati lungamente cercati, e si trascinavano in turbolenta sbrancata dietro ai ferri magici di Melquíades.

José Arcadio Buendía, la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia, pensò che era possibile servirsi di quella invenzione per sviscerare l'oro della terra. Melquíades, che era onesto, lo prevenne: "Per quello non serve". Ma a quel tempo José Arcadio Buendía non credeva nell'onestà degli zingari.

La scrittura del libro di cui queste sono le prime parole era iniziata nel 1944. Il romanzo fu poi pubblicato nel '67, e in poco più di cinquant'anni ne sono state vendute circa sessanta milioni di copie. Non è semplicemente un capolavoro ma un tesoro della letteratura mondiale. È *Cent'anni di solitudine*: probabilmente l'avrete riconosciuto già solo a sentire quel nome che poi tornerà di continuo nel romanzo.

Infatti i nomi di Arcadio, José Arcadio e Aureliano seguitano a riproporsi lungo sette generazioni in cui i personaggi si chiamano sempre allo stesso modo; cosa, questa, che già da sola rende di fatto questo libro impossibile da raccontare, con tutto miscuglio di esistenze e di epoche che contiene, tutte diverse e tutte misteriosamente uguali.

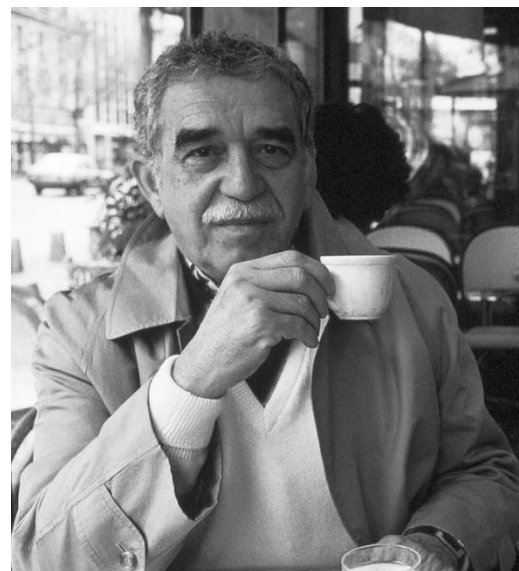
Perché la grandezza sta nell'intreccio più che nella trama, a darci una storia talmente complicata da essere in realtà semplice. Badate, questa non è un'iperbole, né un gioco di parole: un libro complesso non è per forza un libro "difficile", la complessità di un libro non ha nulla a che fare con la difficoltà (o il piacere) che proviamo nel leggerlo.

Complesso perché nel romanzo è intrecciata una enorme quantità di dettagli, tutti fusi l'uno nell'altro: il meccanismo all'interno lavora in un modo che magari non è facilmente comprensibile ma dall'esterno, per chi lo ha in mano, è semplice. Come un frullatore: il modo complesso in cui funziona mica t'importa. È solo un frullatore, e tu bevi il frullato.

Poi il genio di Gabriel García Márquez sta nel costruire *Cent'anni di solitudine* inserendoci dentro eventi fantastici – magici – tranquillamente sparsi nella quotidiana esistenza dei personaggi che lo popolano. È per questo che anche ciò che nel libro appartiene al soprannaturale a noi lettori appare perfettamente plausibile, che la coesistenza tra ciò che conosciamo e ciò che ha il potere di spiazzarci diventa naturale.

Così la vita di sette generazioni – tutte infarcite di gente diversa, che generazione dopo generazione porta gli stessi nomi di quella precedente – si sigilla dentro allo scorrere del tempo e diventa l'unico vero filo di Arianna capace di condurre il lettore lungo le pagine, come procedendo di cerchio concentrico in cerchio concentrico sino alla sommità della vetta. O, se preferite, al fondo dell'imbuto.

Che poi è quello che succede nel brano con cui chiudiamo e che pescherò dal mezzo del libro: parla della malattia dell'insonnia, o peste del sonno, che causa anche la perdita progressiva della memoria e che forse rappresenta in un certo senso il nocciolo di un libro che parla della solitudine come della condizione esistenziale di ogni essere umano.



Gabriel García Márquez
6 marzo 1927 - 17 aprile 2014

Se nell'inizio che abbiamo appena letto Márquez aveva scritto che "*Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome*", ecco che qui la perdita del sonno fa dimenticare non solo il nome delle cose, ma che ogni cosa possiede un suo proprio nome. Si ritorna quindi alla condizione di partenza, in cui poiché le cose sono prive di nome allora non possono nemmeno più appartenere ai loro proprietari, e dunque non possono che scivolare via.

C'è forse destino peggiore del dimenticarsi di quelli che ci circondano? Che amiamo? E chissà se c'è un messaggio nascosto nel fatto che a portare a Macondo il farmaco capace di salvare tutti dalla condanna alla dimenticanza sarà appena dopo non un personaggio qualsiasi ma il Melquíades che avevamo già incontrato, quello dei lingotti calamitati. Che non è certo un cavaliere senza paura, ma l'ultimo di tutti: uno zingaro.

Pochi giorni dopo Aureliano scoprì che faceva fatica a ricordarsi di quasi tutte le cose. Allora le segnò col nome, di modo che gli bastava leggere l'iscrizione per riconoscerle. Quando suo padre gli rivelò la sua preoccupazione per essersi dimenticato perfino dei fatti più impressionanti della sua infanzia, Aureliano gli spiegò il suo metodo, e José Arcadio Buendía lo mise in pratica in tutta la casa e più tardi lo impose a tutto il paese.

Con uno stecco inchiostrato segnò ogni cosa col suo nome: tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola. Andò in cortile e segnò gli animali e le piante: vacca, capro, porco, gallina, manioca, malanga, banano. A poco a poco, studiando le infinite

possibilità del dimenticare, si accorse che poteva arrivare un giorno in cui si sarebbero individuate le cose dalle loro iscrizioni, ma non se ne sarebbe ricordata l'utilità.

Allora fu più esplicito. Il cartello che appese alla nuca della vacca era un modello esemplare del modo in cui gli abitanti di Macondo erano disposti a lottare contro la perdita della memoria: Questa è la vacca, bisogna mungerla tutte le mattine in modo che produca latte e il latte bisogna farlo bollire per aggiungerlo al caffè e fare il caffelatte.

Così continuarono a vivere in una realtà sdruciolosa, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio quando avessero dimenticato i valori delle lettere scritte. Sull'entrata della strada della palude avevano messo un cartello su cui era scritto Macondo e un altro più grande nella strada centrale che diceva Dio esiste.

In tutte le case erano stati scritti segni convenzionali per ricordare gli oggetti e i sentimenti. Ma il sistema esigeva tanta sollecitudine e tanta forza morale che molti cedettero all'incanto di una realtà immaginaria, inventata da loro stessi, che risultava loro meno pratica ma più riconfortante.